

Cambio d'abito

di Kaha Mohamed Aden

Molto più che un vestito tradizionale a colori vivaci: il guntiino è un abito che esprime un mondo, ora abbandonato per lasciare posto al jilbab. Perché le donne somale hanno scelto di coprirsi?

Il *guntiino* è un vestito che le donne somale tradizionalmente portavano fino a qualche decennio fa. È un rettangolo di stoffa abbastanza largo e molto lungo, tenuto su da un nodo sulla spalla, e poi avvolto intorno alla vita. Lascia completamente scoperto il collo e l'altra spalla. Quando la stoffa è allentata si può intravedere il fianco, esattamente all'attaccatura del seno.

*Hadday ili wax qabanayso oo lagu qabo-
obaayo
Oo qurux la daawado kol uun aadmi ku
qancaayo
Aniguba Khadraan soo arkiyo qaararkii
Hodane
Qalbigu wax yeelaa illayn naaska qa-
awaniye
Inaan Eebbehay idin qatalin qariya la-
abtiina*

Se la sola contemplazione potesse appagare la natura umana allora mi basterebbe aver visto Khadra con lo sguardo aver afferrato particolari di Hodan. Davvero un seno nudo fa male al cuore! Di grazia nascondete la curva nuda del seno che Iddio vi protegga.

Naturalmente, il poeta non ha visto nessuna parte nuda del corpo delle due ragazze, Khadra e Hodan, nominate nella poesia, ma solo l'attaccatura del seno che il *guntiino*, quando è allentato, riesce a fare intravedere. Il poeta, Cilmi, comunque, non era interessato al corpo di entrambe le ragazze. Era interessato a Hodan, ne era follemente innamorato. A quel tempo esistevano uomini che si innamoravano perdutamente. Il poeta non solo declamava il suo sentimento nella forma più alta della comunicazione, ma di lui si dice che sia morto di dolore,



Salvatore Fiume, *Somale al vento*, olio su masonite, 100 x 70 cm. Courtesy: Fondazione Fiume

perché purtroppo Hodan, la sua amata, non è mai diventata la sua compagna. A noi comunque ha lasciato poesie meravigliose che ci descrivono il suo amore per Hodan, ma anche, come le poesie di tutti i grandi poeti riescono a fare, il contesto in cui la bella Hodan viveva.

Di sicuro, quindi, all'inizio del Novecento, quando la poesia è stata composta (in forma orale, perché solo recentemente è stata messa in forma scritta), le ragazze nello spazio pubblico circolavano con il *guntiino*.

Per secoli il *guntiino* è stato il vestito di tutti i giorni delle donne somale. Negli anni Ottanta del secolo scorso il *guntiino* è stato soppiantato dal *diric*, un vestito con un'importante scollatura, fatto di un tessuto trasparente indossato su un reggiseno e una sottoveste chiamata *gorgorad*. Il *diric*, anche se non ha avuto l'onore di essere immortalato in un quadro, come fece Salvatore Fiume²

con il *guntiino* quando dipinse *Somala*,³ è decisamente il vestito che negli anni Ottanta andava per la maggiore. Le ragazze, nei momenti particolari o durante importanti feste, mettevano il *diric* completandolo con delle *gogorad* di seta ricamate e con degli splendidi vaporosi veli chiamati *garbasaar*.

Oggi, entrambi questi vestiti tradizionali, il *guntiino* e il *diric*, sono totalmente scomparsi dallo spazio pubblico. Le donne hanno “cambiato d’abito”.

In poco tempo e inesorabilmente hanno coperto per intero il loro corpo e abbandonato una vasta gamma di colori. Sembra che vogliano comunicare qualcosa...

Si sono messe un indumento che le copre dalla testa ai piedi, spesso nero (con varianti marroni oppure grigie) e che porta un nome non somalo: *jilbab*! Non potevo non interrogarmi su questo cambiamento radicale. I costumi cambiano e guai se non fosse così, ma un mutamento così definitivo, avvenuto in così poco tempo... Che cosa è successo?

Ho iniziato a chiedere a conoscenti, amici e a chi incontravo come mai le donne avessero abbandonato gli abiti usati per secoli e ho ricevuto sostanzialmente due risposte:

«Ah, è il patriarcato musulmano che obbliga le donne a coprirsi in quel modo e ad avere disgusto del proprio corpo». È una risposta che non mi convince, perché il patriarcato musulmano non è mai mancato in terra somala. Allora, perché adesso? L’altra risposta che ho ricevuto, soprattutto dalle giovani donne della diaspora somala, è stata: «perché questa è la modalità corretta in cui le vere musulmane si vestono».

Vorrà dire che prima di ora le donne somale non erano... Non riesco neanche a dirlo. No, nessuno mi può convincere che le mie nonne non fossero musulmane praticanti. Erano così devote!

Insomma, due risposte non soddisfacenti. Certo, ci sono anche le dinamiche internazionali che possono aver travolto i costumi locali, come, per esempio, afferma Khaled Fouad Allam in un’intervista: «Ho scritto che l’Islam sta attraversando una zona di turbolenza. Ma c’è di più: se le grandi crisi internazionali mostrano atteggiamenti diversi dell’Islam in funzione dei contesti, abbiamo però anche l’avvento di un fenomeno che ho chiamato il “pensiero unico” dell’Islam, cioè una standardizzazione dei comportamenti.

Oggi vediamo che da Giacarta a Casablanca, da Marsiglia a Roma le ragazze portano il velo allo stesso modo. È una sorta di deculturalizzazione che viaggia da un punto all’altro del globo».⁴

Una motivazione potrebbe anche essere il desiderio delle Somale residenti in patria di conformarsi alle donne della diaspora, o meglio a una parte di loro. In fondo, sono le donne della diaspora che, attraverso le rimesse,⁵ mantengono l’intera economia somala e, visto che molte di loro sono coperte con il *jilbab*, può darsi che abbiano fatto “tendenza” e quelle in patria le abbiano seguite.

«Aisha ha cambiato stile d’abbigliamento: adesso porta l’hijab. Fa parte di una grande comunità di Londra, quella musulmana. Appena arrivata a Londra, ad Aisha stava stretto essere soltanto una povera vedova profuga con sei figli. Ha preferito aggiungere, tra le altre cose che le appartenevano, qualcosa che le desse dignità e forza. Con un tocco di velo e un bel vestito lungo e nero è entrata dalla porta principale nell’Ummah. Ora è una lady musulmana con un passaporto forte.»⁶

Molte delle donne della diaspora somala, diaspora che costituisce una piccolissima parte della comunità musulmana in Occidente, si sono coperte con un gigantesco velo nero che copre tutto il corpo. In un’intervista, Bruno Nassim Abouddrar, parlando del suo splendido libro *Come il velo è diventato musulmano*,⁷ spiega bene come attualmente il velo sia divenuto un elemento centrale in una specie di “guerra d’immagini” che si combatte tra il mondo musulmano (nella sua versione più virulenta, fondamentalista) e il mondo occidentale. Lo studioso ci fa notare come all’interno di questo scontro il velo giochi un ruolo importante e ci segnala un paradosso del presente: «Mi accontento di constatare questo paradosso, che vuole che le donne velate in Occidente (intendo dove il velo è molto visibile, non parlo evidentemente di un fazzoletto più o meno coprente sulla testa) siano divenute un’immagine dell’Islam, religione senza immagini e per tradizione favorevole all’occultamento delle donne.»⁸ E, insieme, richiama un’ambiguità del passato: «L’atteggiamento della potenza coloniale francese riguardo al velo femminile è sempre stato molto ambiguo. Complessivamente, in Algeria, istituendo degli stati giuridici differenti per gli “indigeni” musulmani da un lato, per gli

ebrei e i coloni dall’altro, il diritto coloniale protegge il velo. Da un’altra parte, le donne francesi più o meno “femministe” e gli ambienti coloniali benevoli identificano nel velo uno strumento di oppressione delle donne arabe e intendono lavorare, attraverso la sua abolizione, alla loro emancipazione».

Alla fine degli anni Cinquanta Frantz Fanon aveva preso una posizione chiara e dura circa la “benevolenza” dei francesi nel togliere il velo alle donne algerine.⁹ Nell’Islam ci sono molti mondi e realtà molto diverse tra di loro. È necessario distinguere secondo le situazioni, il periodo, la popolazione e persino tra individui. Sin dagli albori dell’entrata dell’Islam in Africa, la Somalia, anche per la sua posizione geografica, è stata musulmana. E, per quanto mi ricordo, le donne somale si sono sempre ritenute musulmane e il loro vestiario era, ed è tutt’ora, naturalmente frutto di una mediazione tra il loro gusto, il contesto e le indicazioni religiose.

Mi ricordo che quando ero piccola rimanevo incantata da come venivano abbinati l’abito *guntiino* e il suo coprispalle, il *garbasaar*. Il *guntiino* lascia il collo e le spalle completamente scoperte. Queste poi vengono coperte da una stoffa colorata e trasparente, creando con gusto un gioco di visibile e invisibile, velato. A proposito di foto sgranate, ne ho una qui con me degli anni Settanta. Non resisto a non condividere ciò che io vedo in essa.

Sono due donne una di fronte all’altra, entrambe con il *guntiino*. I due *guntiino* però sono fatti da due stoffe diverse. Una è batik africano e l’altra è una stoffa tipo sari indiano. Entrambe le donne hanno sulle spalle quei trasparenti e svolazzanti veli *garbasaar*. La donna a sinistra sfoggia una pettinatura alla Angela Davis. Una pettinatura che in Somalia tradizionalmente è portata dagli uomini e non dalle donne. Si vede che a Mogadiscio allora c’erano donne la cui simpatia per i movimenti dei diritti civili e contro il razzismo superava i dettami delle etichette claniche. La donna a destra, invece, ha i capelli coperti da un turbante, che assomiglia tantissimo a quelli portati dalle donne dell’Africa occidentale. Un modo di coprire i capelli che non ha niente a che fare con la modalità tradizionale di avvolgere strettissimo il *foulard* in testa prima e poi farne una specie di *chignon* dietro, in basso.

In quegli anni la Somalia cercava di farsi notare all'interno dell'Organizzazione dell'unità africana e in città arrivavano da altri Stati africani delegazioni di donne, africane, che portavano meravigliosi turbanti. Molte Somale si sono, allora, sicuramente lasciate influenzare. Infatti, allora nasceva la moda del "i taageer", che sono turbanti somali, esattamente simili a quello che porta la signora della foto, turbanti che all'epoca avevano ricevuto delle critiche da parte dei conservatori. Ma quel farsi influenzare con gusto dagli altri non era confinato all'Asia e all'Africa, oppure alla modestia pudica suggerita dalla religione. La donna con il turbante ha il piede che sporge dal lungo *guntiino* e si intravede una scarpa rossa. Beh, nel corredo di due signore che sanno intrecciare i costumi dell'Africa occidentale, dei movimenti afroamericani passando per il sari indiano, non poteva mancare la scarpa italiana.

Un momento! Adesso forse ho capito quando è stata scattata questa foto. Deve essere alla fine degli anni Settanta! Dietro, sullo sfondo, sta avanzando l'immagine di un soldato. C'è stato un momento in cui lo Stato e le strade erano occupate dai militari. Sì, deve essere fine anni Settanta. Il gruppo dirigente di allora, per lo più composto di civili, come si suol dire l'"intelligenza", dopo aver proposto e ottenuto alcune riforme, tra cui l'obbligo scolastico per le bambine, e aver avviato il processo di alfabetizzazione, propose anche la riforma democratica. La reazione del Generale Siyaad Barre è difficile da dimenticare. Questo è il periodo in cui Siyaad Barre ha cominciato ad assumere il potere assoluto. Militari dappertutto. Finiva la spinta propulsiva verso la trasformazione sociale all'interno della quale rivestiva un ruolo fondamentale l'emancipazione della donna. Per poter eliminare anche l'idea che il dittatore potesse essere destituito, Siyaad Barre mandò la Somalia in guerra contro l'Etiopia. Così militarizzò lo Stato e si sbarazzò dei civili, sia al governo sia all'opposizione. Eliminò cioè quelli che potevano immaginare uno Stato non fondato sul clan e nemmeno militarizzato. La Somalia perse la guerra, le condizioni di vita della popolazione precipitarono. Mentre armi e militari imperversavano ovunque, nacquero i movimenti d'opposizione su base clanica e il dittatore rispose in modo brutale. Il generale intraprese una repressione

a tutti i livelli, fino a bombardare con l'aeronautica la popolazione della regione di nord-ovest. La dittatura insomma si faceva sentire! Siyaad Barre militarizzò lo Stato e scelse all'interno dei clan uomini di fiducia, creando i presupposti per la guerra clanica. Quel soldato, quello della foto che avanza dallo sfondo di uno scatto di fine anni Settanta, non rappresenta che la direzione in cui la Somalia si stava avviando: chiudersi al resto del mondo.

E le due dame nella foto?

Mi sono così familiari che mi sembra quasi di averle conosciute; e nella foto, infatti, quelle due dame mi hanno subito colpito. Spavalde, belle ed eleganti, rappresentano migliaia di donne che come loro giravano per la città, protagoniste del contesto degli anni Settanta. Avevano come "santa protettrice" niente meno che Xaawa Taako.¹⁰ Al centro della città, la statua di Xaawa Taako era vestita come loro, con il *guntiino*. Anzi, la statua dell'eroina per eccellenza era sprovvista del coprispalle, quell'indumento che segnala un punto di mediazione con la nostra religione. Dirò di più: la figura della nostra attivista, rappresentata dalla statua, per avere le gambe libere e andare con falcate ampie, veloci, verso la libertà, tira su il *guntiino* e lascia l'intera coscia sinistra scoperta. Il collo, le spalle e persino un'intera coscia sono nudi e a quel tempo nessuno a Mogadiscio si è neanche lontanamente sognato di considerare tutto ciò inappropriato. L'immagine di queste due dame nella foto mi rimanda con forza all'apertura mentale, alla dignità, e all'abilità con cui le Somale tenevano insieme i diversi mondi che le circondavano. È da ventisei anni che non c'è traccia di donne vestite così. Sono letteralmente scomparse. Cos'è successo? È successo che è arrivata la guerra dei clan, che ha consacrato l'era dei signori della guerra. Uomini che non volevano e non vogliono sapere nulla della legge, qualunque legge, nemmeno il Xeer, quel capitale di procedure e norme tradizionali affinate nel tempo, che nei periodi di conflitto era uno strumento che permetteva ai clan di arrivare a una tregua, e magari anche una pace. Nel periodo pre-coloniale il Xeer garantiva l'ordine, in quello coloniale lo facevano le truppe dei colonizzatori. Nel periodo di Siyaad Barre c'era la dittatura con il suo esercito e la sua polizia. Con la

guerra clanica si è inaugurato il periodo del caos senza regole con la sua costante, imprevedibile, violenza. Prima, molto prima, che il flagello Al Shabaab si abbattesse sulla Somalia, proprio quando nel 1991 la Somalia diventò un luogo senza Stato, le donne in patria cambiarono d'abito e, io credo, non esclusivamente per un motivo religioso.

Nel gennaio 1991 il dittatore venne cacciato da uomini che gli erano stati a lungo vicini. Per fare un esempio, uno di loro era Mohamed Farah Aidid, che insieme ad Ali Mahdi ha guidato l'USC (United Somali Congress), l'organizzazione che ha rovesciato la dittatura, e fino alla fine del 1989 è stato ambasciatore in India. Aidid, escludendo i primi cinque anni del regime di Siyaad Barre, che per motivi mai chiariti lo aveva incarcerato, ha sempre ricoperto cariche importanti: aiutante di campo, generale, membro del parlamento di nomina presidenziale poi ambasciatore. Uomini come il generale Aidid, per avere il controllo della città senza rispondere della complicità con la dittatura, hanno ridefinito il nemico: dal regime militare ai clan avversi, come quello a cui apparteneva Siyaad Barre, che avrebbero potuto competere per il potere. Hanno trasformato abilmente l'odio per la povertà e la dittatura in un odio verso un particolare clan; hanno reclutato, organizzato, e mobilitato i loro uomini su base clanica.

Le milizie claniche così costituite, con la cacciata del dittatore da Mogadiscio, hanno selezionato, raccolto e ucciso civili sulla base del loro clan di nascita e dato così il via alla pulizia clanica.

Chi non apparteneva al clan vincente, se non era morto, doveva scappare e andare dove erano raccolti uomini del proprio clan. Non oso immaginare quel che è capitato a chi è "nato" in un clan che nel 1991 non poteva dotarsi di milizie armate. Gli uomini delle milizie dei clan, di qualunque clan, hanno assunto un ruolo centrale ovunque. È a questo punto, quando eliminare l'altro per difesa o per attacco è diventato il collante e la bussola dei clan, che la violenza su larga scala contro le donne diventa la norma. Gli uomini delle milizie, forti del loro ruolo, si prendono la libertà di stuprare impunemente e le donne si coprono, cambiano d'abito.

In un'intervista del 2014, Soraya Parlanka, direttrice dell'Unione delle donne Afgane, sostiene: «Il rapimento di donne e

bambini è in aumento, il crimine è in aumento e le donne si sentono al sicuro con il burqa». ¹¹ Sembra che le donne abbiano proposto uno scambio: la loro libertà in cambio di un poco di sicurezza. Un tipo di scambio, tra sicurezza e libertà, che pone problemi che interrogano la politica contemporanea di tutto il mondo.

Il *guntiino*, il *diric* e tutti quei bellissimi veli svolazzanti e trasparenti, sono stati sostituiti da una enorme e spessa stoffa che copre l'intero corpo. In assenza dello Stato e in presenza della violenza dei signori della guerra, nel bel mezzo del caos, le donne in Somalia hanno desiderato la "legge", la *sharia*. ¹² Quando è stata stracciata la "somalitudine", quel tessuto reale e metaforico che teneva tutta la popolazione insieme, a mio avviso, le donne hanno interposto questo nuovo vestito tra il loro corpo e la violenza. Allo stesso tempo, hanno trovato nella religione un nuovo contenitore identitario comune, che andasse al di là delle divisioni claniche. Non trovo supporti scientifici, ricerche o indagini a conferma di questa tesi. La mia è un'ipotesi quasi letteraria, che starebbe forse meglio in un mio racconto. Mi piace pensare che ci sia ancora traccia di quelle donne che conoscevo, fini osservatrici e abili negoziatrici e che quindi abbiano - in maniera interclanica e per porre freno, in uno Stato implosivo, all'assenza totale di regole - aderito e contribuito alla promozione e alla comparsa delle istituzioni che amministrano l'ordine e la legge: le Corti Islamiche. Sfortunatamente, le Corti Islamiche, per far valere le regole di cui tutti sentivano la necessità, hanno dovuto reclutare le milizie claniche, proprio quelle da cui le donne volevano essere protette. Naturalmente questo non è l'unico elemento che ha fatto tramontare il sogno di tutti quelli che avevano bisogno di un minimo d'ordine e di legge, c'erano anche fattori internazionali che hanno gettato la Somalia in una guerra per procura, a cui molti attori locali, comprese le Corti, si sono prestati. Dalla padella nella brace! Hillary Rodham Clinton, quando è andata ad accettare la nomina del Partito Democratico come candidato presidenziale, era vestita di bianco. In un interessante articolo del *New York Times*, la giornalista Vanessa Friedman sostiene che, siccome Hillary è una donna che non lascia nulla al caso, questo vestito bianco non è casuale, ma è un atto che la pone all'interno

della storia del movimento delle donne. Uno dei colori dell'Unione del Congresso per il Suffragio delle Donne era il bianco: emblema della purezza e simbolo della qualità del loro scopo. L'autrice dell'articolo sottolinea come la Clinton, anche nella scelta del vestito, volesse mandare un messaggio politico. ¹³

Mentre cercavo un motivo per il cambio d'abito delle donne del mio paese, mi sono accorta che la risposta stava nell'atto stesso. Il nuovo vestito è lontano da quelli della loro tradizione, ma il gesto non lo è... Il gesto è coerente con la storia e il carattere di donne capaci di affrontare situazioni durissime e di cercare e trovare la migliore soluzione possibile.

Quindi sì, per me questo cambio d'abito è stato, almeno all'inizio: un atto politico. Non è stato certamente solo questione di religione.

NOTE

1 - Questo testo è tratto da un racconto orale dal titolo *Getting Changed*, 2013. Prende spunti anche dal racconto orale dal titolo *La Quarta Via*, 2004. Entrambi i racconti sono di Kaha Mohamed Aden.

2 - Salvatore Fiume (Comiso, 23 ottobre 1915 - Milano, 3 giugno 1997) è stato un pittore italiano. Fu anche scultore, architetto, scrittore e scenografo.

3 - S. Fiume, *Somala*, olio e tecnica mista su due strati, Asta 347, Lot.196, Il Ponte Casa D'Aste.

4 - M. Tesi, *L'icona dell'Islam, Intervista a Khaled Fouad Allam*, in «Una città», n. 105/2002 giugno-luglio, disponibile al link: http://www.unacitta.it/newsite/intervista_stampato.asp?rifpa-g=homedomande&id=1021&anno=2002

5 - M. Luraschi, *Diaspora somala e trasformazione dei ruoli di genere*, CIRSD, Università degli Studi di Torino, 2009, p. 6, disponibile al link: <http://parita.regione.emilia-romagna.it/sociale/approfondimenti/documentazione/genere-e-intercultura/diaspora-somala-e-trasformazione-dei-ruoli-di-genere-come-forma-di-traduzione>

6 - K. Mohamed Aden, *Fra-intendimenti*, Edizioni Nottetempo, Milano 2010, p. 54.

7 - B.N. Abouddrar, *Come il velo è diventato musulmano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016

8 - G. Perrotta, *Il velo come una guerra d'immagini?*, *Intervista a Bruno Nassim Abouddrar*, 05/01/2016, disponibile al link: in <http://www.sulromanzo.it/blog/il-velo-come-una-guerra-d-immagini-intervista-a-bruno-nassim-abouddrar>

9 - «Ogni velo che cade, ogni corpo che si libera dalla stretta tradizionale dell'haik, ogni viso che si offre allo sguardo arido e impaziente dell'occupante, mostra come l'Algeria cominci a rinnegare se stessa e accetti la violenza del colonizzatore», F. Fanon, *Scritti politici, Panno V della rivoluzione algerina volume II*, Derive e Approdi, Roma 2007 (edizione originale 1959), p. 44.

10 - Attivista, militante nella Lega dei Giovani Somali, il partito contro il colonialismo che ha guidato la Somalia all'indipendenza. Fu uccisa a Mogadiscio 1948 mentre partecipava a una manifestazione anticoloniale. Cf. R. Pieh Jones, *In Somalia, the Ongoing Debate About a National Hero's Legacy*, ottobre 2016, disponibile al link: <http://www.ethnotraveler.com/2016/10/who-was-hawa-tako/>

11 - *Burqa Business*, 14 febbraio 2010, disponibile al link <https://femmfairness.wordpress.com/2010/02/14/burqa-business/>

12 - «La sharia ti permette di avere sicurezza, di controllare il territorio, risolvendo il problema della microcriminalità, ma ti consente anche di rinviare a tempi futuri la costruzione di uno Stato, e quindi il ripristino di sistemi di regolamentazione finanziaria che possono ledere i commercianti», aveva osservato ad APCOM Matteo Guglielmo, autore di *Somalia - Le ragioni storiche di un conflitto*, citato in M. Avino, *La pirateria marittima. Analisi Geopolitica ed Osservazione degli effetti*, maggio 2009, p. 5, disponibile al link: http://digilander.libero.it/micheleavino/files/la_pirateria_marittima.pdf

13 - V. Friedman, *Why Hillary Wore White*, in «New York Times», 29 luglio 2016, disponibile al link: https://www.nytimes.com/2016/07/30/fashion/hillary-clinton-democratic-national-convention.html?_r=0

ABSTRACT EN

The traditional bright-coloured dress of Somali women, the *guntiino*, disappeared giving way to the dark *jilbab* that covers the entire body. In this text the political, religious and social context which lead to this "dress change" is analysed in an attempt to discover the deep-rooted reasons for such a symbolic gesture. Somali women may well have found protection from violence in the *jilbab* and in a religious context, considered it as an element of common identity.

Kaha Mohamed Aden

è nata a Mogadiscio. Laureata in Economia presso l'Università di Pavia, consegue un Master in Cooperazione allo Sviluppo nella Scuola Universitaria Superiore di Pavia (IUSS). Nel 2010 ha pubblicato *Fra-intendimenti*, edito da Nottetempo.